



Rassegna Stampa

del 03-08-2026

CONFINDUSTRIA SICILIA

SICILIA SIRACUSA	03/08/2026	40	Chiuso corso per saldatori ospitato al " Gagini " promosso da Irem Spa con Randstad Italia <i>Redazione</i>	2
------------------	------------	----	--	---

ECONOMIA

QUOTIDIANO NAZIONALE	03/08/2026	11	Il ministro Urso e la crisi dell'ex Ilva «Una cordata italiana salverebbe tutti» <i>Claudia Marin</i>	3
VERITÀ	03/08/2026	12	Intervista a Davide Tabarelli - «Il petrolio scarseggia da 5 mesi temo possa arrivare a 200 dollari» = «Da analista non so spiegare perché il greggio non è a 200» <i>Annalisa Corti</i>	5

PROVINCE SICILIANE

AFFARI E FINANZA	03/08/2026	7	Intesa, l'offerta su Mps al test dell'Antitrust <i>Andrea Greco</i>	9
L'ECONOMIA	03/08/2026	18	Descalzi, Cattaneo, Mazzoncini: energia sempre in vetta <i>Andrea Barchiesi</i>	11

SICILIA ECONOMIA

L'ECONOMIA	03/08/2026	14	Intervista a Luca Busi - Modello sibeg 51 milioni in sicilia per il sito hitech della coca-cola <i>Federico De Rosa</i>	12
SOLE 24 ORE	03/08/2026	14	Sicilia, cresce la domanda per il residenziale = Sicilia, il turismo spinge i prezzi delle case: 24% in cinque anni <i>Rossella Savojardo</i>	15

CAMERE DI COMMERCIO

SOLE 24 ORE	03/08/2026	11	Dagli Its alternativa all'università orientata al lavoro = Dagli Its l'alternativa all'università legata al lavoro <i>Claudio Tucci</i>	17
-------------	------------	----	--	----

EDITORIALI E COMMENTI

AFFARI E FINANZA	03/08/2026	5	Siamo ai titoli di coda per l'acciaio tricolore = L'Odissea dell'ex Ilva ormai nessuno è più disposto a comprare e investire <i>Massimo Giannini</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	03/08/2026	28	Annunci e troppe ambiguità = Hormuz, trump ed europa in stallo <i>Giuseppe Sarcina</i>	22
L'ECONOMIA	03/08/2026	2	Imprese & crescita i nemici sono dazi e tasse = La testarda inutilità dei dazi per tutti <i>Daniilo Taino</i>	24

FORMAZIONE

Chiuso corso per saldatori ospitato al "Gagini" promosso da Irem Spa con Randstad Italia

Ospitato nei laboratori dell'Istituto Gagini, si è concluso l'ottavo corso per saldatori promosso da Irem Spa nell'ambito della propria Academy permanente, realizzato in collaborazione con Randstad Italia e con il supporto del Rotary Club Siracusa. Un percorso formativo voluto da Irem e che, in tre an-

ni, è diventato un modello consolidato di collaborazione tra scuola e impresa, con l'obiettivo di accompagnare gli studenti verso il mondo del lavoro attraverso una formazione orientata alla pratica. Anche questa edizione ha coinvolto 19 studenti dell'ultimo anno, impegnati subito dopo l'ottenimento del diploma in 74 ore di formazione, di cui 56 dedicate alle attività di laboratorio. A seguire il percorso è stato Francesco Mangiameli, oggi supervisore Irem, che proprio come saldatore ha iniziato il proprio percorso professionale all'interno dell'azienda, rappresentando un esempio concreto di crescita e valorizzazione delle competenze.

Al termine dell'ultima giornata, l'amministratore delegato di Irem, Giovanni Musso, ha incontrato i cor-

sisti insieme ai rappresentanti della scuola e di Randstad, complimentandosi con i ragazzi per l'impegno dimostrato durante le settimane di formazione. «Siamo molto soddisfatti del lavoro svolto e della risposta

che abbiamo ricevuto dai ragazzi – ha dichiarato Musso –. La carenza di personale specializzato continua a rappresentare una delle principali criticità del nostro settore e per questo crediamo fortemente nella collaborazione con gli istituti scolastici. Come azienda siciliana vogliamo valorizzare innanzitutto le professionalità del territorio e proprio insieme al Gagini continueremo nei prossimi mesi a sviluppare nuovi percorsi formativi destinati agli studenti».

L'Academy Irem nasce infatti con l'obiettivo di ridurre il divario tra domanda e offerta di competenze, formando figure professionali immediatamente spendibili nei cantieri industriali in Italia e all'estero.

D. G.



Peso: 15%

Il ministro Urso e la crisi dell'ex Ilva

«Una cordata italiana salverebbe tutti»

Il titolare del dicastero per le Imprese dopo la nuova chiusura degli impianti: serve un piano straordinario
«Subito un tavolo con i sindacati e le imprese interessate per disinnescare la bomba sociale»

di **Claudia Marin**
ROMA



Dopo il provvedimento della Corte d'Appello di Milano, che impone la chiusura dell'area a caldo dell'ex Ilva, sindacati ed enti locali parlano di una "bomba sociale", con decine di migliaia di lavoratori a rischio.

«Sì, purtroppo il provvedimento ha innescato una "bomba sociale", perché le condizioni poste sono considerate tecnicamente impossibili da realizzare in 90 giorni – avvisa senza mezzi termini il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso –. I commissari saranno quindi ob-

bligati a procedere alla chiusura degli impianti dell'area a caldo. Noi dobbiamo provare a disinnescarla. Per riuscirci servono la massima responsabilità da parte di tutti e azioni immediate: abbiamo pochi giorni di tempo».

Come intervenire?

«Abbiamo convocato una serie di riunioni con tutti gli attori coinvolti. Ovviamente si inizia con i sindacati, domani mattina, come concordato al tavolo di Palazzo Chigi, al fine di predisporre un piano straordinario che disinnesci, per quanto possibile, le conseguenze produttive e occupazionali. Poi incontreremo le aziende dell'indotto, che subiranno il primo e immediato impatto del provvedimento. Alcune hanno già annunciato la sospensione delle attività».

Avete anche convocato il Tavolo Taranto e le imprese siderurgiche.

«Al Tavolo Taranto parteciperanno i soggetti che hanno manife-

stato interesse a realizzare nuovi investimenti nell'area. Dobbiamo accelerare la realizzazione di nuovi insediamenti produttivi per dare una risposta anche sul piano occupazionale. Abbiamo inoltre convocato le imprese siderurgiche italiane, insieme a Confindustria, Federacciai e Federmeccanica, per rivolgere un nuovo appello alla costituzione di una cordata italiana. Ricordo che un analogo appello lo facemmo già lo scorso anno, quando il sequestro probatorio dell'altoforno 1 compromise il quadro produttivo e incise sulla trattativa allora in corso con Baku Steel. Successivamente, anche alla luce del nuovo piano di decarbonizzazione, si rese necessario riaprire la procedura di gara».

La storia si ripete con questo provvedimento.

«Il provvedimento è stato reso noto dalla stampa a poche ore dal Consiglio dei ministri che aveva all'ordine del giorno il decreto per destinare le risorse dell'ultimo prestito ponte all'amministrazione straordinaria di Acciaierie d'Italia e alla vigilia della riunione con i sindacati, nella quale avremmo comunicato l'intesa preliminare con Jindal. Ovviamente, il provvedimento ha fatto saltare tutto».

Ma Jindal insiste ed è disponibile ad acquisire comunque tutti gli impianti.

«Sì, Jindal ritiene di poter far fronte alla chiusura dell'area a caldo importando le bramme prodotte dal suo nuovo altoforno in India e garantire così la continuità produttiva degli impianti a valle, al fine di limitare il danno. I commissari stanno valutando la sostenibilità della proposta sotto tutti gli aspetti. Ho

chiesto una risposta entro questa settimana».

L'altro fronte caldo è quello dei carburanti e dell'energia.

«Sì, il Consiglio dei ministri si riunirà domani pomeriggio. Tra gli argomenti all'ordine del giorno vi è anche la dichiarazione di interesse strategico nazionale per ulteriori investimenti privati multimiliardari nel settore dei data center. In quella sede saranno valutati eventuali ulteriori interventi. Molto dipenderà da quanto accadrà nelle prossime ore nello Stretto di Hormuz e, quindi, dall'andamento delle quotazioni internazionali del greggio. Il Mef sta monitorando le risorse disponibili».

L'Italia accelera sui data center?

«Sì, è così. Acceleriamo sull'innovazione. Le principali multinazionali del settore intendono realizzare data center nel nostro Paese perché hanno fiducia nel sistema Italia. E stiamo pianificando lo sviluppo del settore affinché non si concentri soltanto in Lombardia. Il nostro consorzio si è candidato a ospitare la gigafactory europea per l'intelligenza artificiale, con una proposta che coinvolgerà più realtà locali. Nel contempo, abbiamo avanzato la candidatura italiana a ospitare il primo sito europeo di deposito e stoccaggio di materie prime critiche, nell'area di Porto Marghera. Il nuovo piano



Peso: 57%

Transizione 5.0 ha già riscosso
un grande successo tra le imprese,
con un impatto importante
atteso nel secondo semestre».

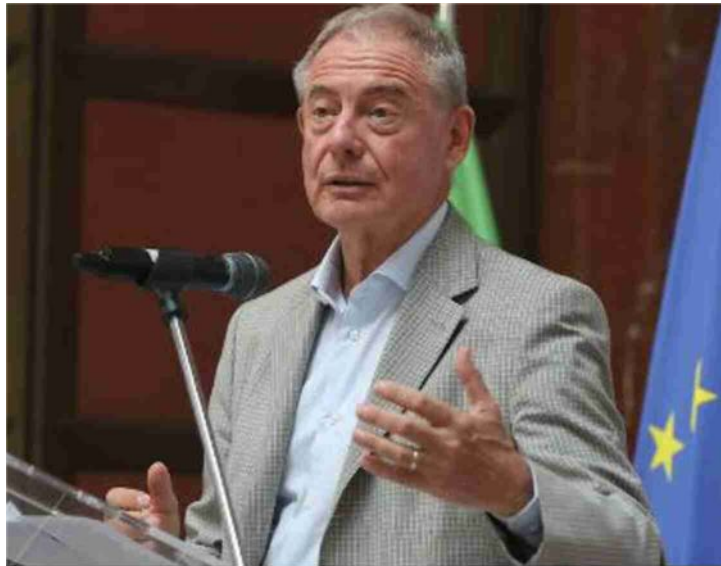
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Jindal

«Ritiene di poter
garantire la continuità
degli impianti a valle
per limitare il danno»

Sui data center

«Le principali
multinazionali
intendono investire
nel nostro Paese»



Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy



Peso:57%

DAVIDE TABARELLI

«Il petrolio scarseggia da 5 mesi temo possa arrivare a 200 dollari»

di ANNALISA CORTI

■ Il presidente di Nomisma Energia, Davide Tabarelli, non si spiega come sia possibile che il greggio resti ancora sotto quota 100

dollari al barile: «Con tutto quel petrolio bloccato ormai da 5 mesi a causa del conflitto in Medio Oriente, il prezzo del barile dovrebbe schizzare a 200 dollari. Probabilmente i mercati si fidano di Trump, ma io temo che possa esserci un'impennata».

a pagina 12

L'intervista DAVIDE TABARELLI

«Da analista non so spiegare perché il greggio non è a 200»

Il presidente di Nomisma Energia: «Con tutto quel petrolio fermo ormai da 5 mesi, il prezzo del barile dovrebbe schizzare. Evidentemente i mercati si fidano di Trump»

di ANNALISA CORTI



■ Se da una parte tira un sospiro di sollievo per lo shock petrolifero «scampato» dopo la chiusura dello stretto di Hormuz, dall'altra Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia, è molto preoccupato perché con l'arrivo dell'inverno i rincari potrebbero non riguardare più soltanto la benzina.

Dopo mesi di chiusura a intermittenza dello stretto di Hormuz, che idea si è fatto: l'attacco in Medio Oriente ha cambiato gli equilibri degli interscambi petroliferi per sempre?

«Sì, assolutamente perché siamo di fronte a qualcosa di inspiegabile: in questo momento sul

mercato manca un volume di petrolio che in passato avrebbe fatto schizzare il barile a 200 dollari, quindi l'oro nero oggi in realtà nella percezione dei mercati c'è ed è ancora disponibile. E l'assenza di uno shock vero e proprio dimostra che a cambiare è il paradigma del petrolio, ovvero gli schemi interpretativi. Non sol-



Peso: 1-3%, 12-77%

tanto secondo il nostro istituto di ricerca, per tutti gli analisti e i manager dell'industria è innegabile che non ci sia stato questo aumento tanto temuto perché c'è ancora fiducia che la situazione possa risolversi. La chiusura ormai è arrivata da 5 mesi, i prezzi sarebbero dovuti schizzare; quindi, è vero che ci sono gli aumenti ma non il blocco totale, lo shock petrolifero. Il mercato non si sta preoccupando dell'ammacco fisico del prodotto: il petrolio scarreggia nei tanks per gli automobilisti, per gli aerei e per i tir, ma ora gli operatori finanziari non se ne accorgono. La benzina è aumentata a 2 euro e le scorte strategiche commerciali sono state dimezzate. Avevamo stimato meno tempo perché si rischiasse una situazione drammatica, però prima o poi arriveremo al fondo del barile. Gli altri due shock giganteschi furono nel 1973 (per l'embargo verso Occidente dopo la guerra dello Yom Kippur) e nel 1979 (anno della rivoluzione iraniana): anche lì c'era la paura per la chiusura dello stretto di Hormuz, ma adesso il lupo rischia di arrivare quando le pecore non se lo aspettano, allora bastò molto meno per triplicare i prezzi. Questo perché in quelle due occasioni si diffuse il panico. Oggi ci fidiamo ancora degli Usa e delle parole di Trump. Questo è positivo, ma a me preoccupa l'inverno».

Il conflitto in questi giorni si è allargato anche all'Arabia Saudita, Paese che dallo scoppio della guerra ha registrato un crollo del Pil del 4,8%, la caduta più ampia dopo gli anni della pandemia. Che conseguenze avrà l'ingresso di Riad?

«L'escalation ci dimostra che la guerra durerà a lungo e questo conferma la mia convinzione per cui i prezzi cresceranno ancora di più».

A spingere i sauditi ad attaccare l'Iran al fianco degli Stati Uniti è stato lo stop del settore petrolifero?

«Lo stop ha sicuramente avuto una grande influenza perché l'Arabia Saudita è un Paese che vi-

ve sul petrolio e ora si trova ad affrontare il blocco di Hormuz e le minacce degli Huthi. Dopo il Venezuela, l'Arabia è il secondo Paese con maggior petrolio al mondo: che senso ha per gli arabi mettere il petrolio su navi che restano ferme? La mancata estrazione del petrolio, inoltre, rischia di causare dei danni tecnici perché i rubinetti quando vengono chiusi poi non riescono a essere riaperti al primo schiocco di dita. Le città sante inoltre sono in Arabia, quindi anche gli sciiti vanno in pellegrinaggio alla Mecca, ed ecco il paradosso: è il Paese più legato alle regole e allo stesso tempo più anacronistico. Un Paese iper-religioso con leggi da Medioevo che deve preservare il luogo più importante per ogni mu-

sulmano. L'ingresso in guerra dei sauditi mette in difficoltà persino l'Iran. Mentre sul campo la Persia ha saputo applicare alla perfezione la tecnologia dei droni, grazie ai giovani che hanno studiato ingegneria in tutto l'Occidente».

La benzina, intanto, in Italia

ha raggiunti aumenti record che pesano sul portafoglio degli italiani a ridosso delle partenze. Dobbiamo prepararci a bastonate peggiori?

«La gravità della situazione implica che la crisi non sia risolta, i nodi verranno al pettine e sarà sempre peggio. L'Arabia Saudita ha i giacimenti bloccati da Hormuz e ha costruito un oleodotto

che attraversa tutta la penisola arabica e arriva sul Mar Rosso, portando 6 milioni di barili al giorno, ma adesso è sotto attacco da parte degli Huthi. Lo stretto di Bab el Mandeb non viene aperto e resta sotto assedio, o meglio, come per Hormuz qualcosa di na-



Peso: 1-3%, 12-77%

Sezione: ECONOMIA

scosto esce: sembra che le navi verso la Cina non vengano bloccate, mentre quelle dall'Arabia verso l'Occidente sì. Gli Emirati Arabi sono usciti dal Gcc (Gas Corporation Council) il 1° maggio 2026 e questo cambia tutto perché Dubai e Abu Dhabi ora producono non in base alla logica di mercato, come si fa per l'Opec, ma in base ai costi. Diciamocelo, il petrolio è una ricchezza, ma anche una maledizione».

Il d-day è atteso per l'8 agosto, giorno in cui scadrà lo sconto del governo sul gasolio. Pensa che sarà prorogato?

«Sì, verrà prorogato per un ammontare inferiore perché il taglio ha dei costi altissimi, ma soprattutto dà vantaggi a chi non ne ha bisogno: pesa sul debito e lo paghiamo sempre noi. Magari non nell'immediato ma in futuro certamente sì, peserà sulle nostre tasche. La tassazione deve essere fatta in base alla capacità del reddito e le accise non andrebbero ridotte a vantaggio di chi potrebbe anche non beneficiarne. Poi ci sentiamo dire che non c'è bisogno di petrolio perché tanto esistono le rinnovabili. Almeno i cittadini, invece, oggi si rendono conto dell'importanza delle quantità. Questo è colpa degli ambientalisti che raccontano a tutti che si può fare a meno dei giacimenti petroliferi. E, invece, ecco la verità: non è possibile affidarci soltanto alle energie alternative. Siamo una Penisola che

vive da derivati dal petrolio e anche per quanto riguarda le automobili elettriche vanno bene sulle piccole percorrenze ma l'elettrico non può risolvere i problemi in assoluto».

Parlavamo dell'apertura a singhiozzo dello stretto di Hormuz, si arriverà prima o poi a un equilibrio definitivo che garantisca il ritorno alla normalità dei traffici lungo la rotta?

«Questo non è altro che il grande quesito: sono basito perché in un momento di vittoria dell'Iran, con la discesa in campo dell'Arabia Saudita e gli italiani in prima linea, è ancora una situazione sotto controllo. Mi sembra in ogni caso sacrosanto prendersi carico della difesa dei principi del trasporto internazionale: lo stretto di Hormuz non è un'autostrada a cui applicare un pedaggio a piacimento».

Ma quanto incidono le nuove rotte delle petroliere che, per esempio, devono circumnavigare l'Africa sul prezzo del barile?

«Incidono sul rincaro del greggio ma per fortuna sono state trovate delle valide soluzioni. Anche perché: che alternative abbiamo? Si stima che per sistemare la situazione in Medio Oriente ci vorranno almeno dieci anni. Non è una guerra uguale alle altre: per esempio, mentre l'Afghanistan non ha avuto un peso economico, l'Iran è un crocevia centrale per tutti i commerci e quindi l'attacco ha avuto delle conseguenze diverse rispetto ad altri conflitti».

E se, invece, si andasse avanti all'infinito con questa «melina», ovvero l'ipotesi peggiore, qual è il

rischio?

«La risposta è una e, purtroppo, ancora oggi non mi sento di poterla escludere: shock petrolifero».

Lei pensa che gli operatori del mercato del petrolio si fidino ancora di Trump?

«I mercati certamente si fidano perché non c'è altra alternativa, addirittura è proprio il mancato shock che consente a Trump di continuare per la sua strada, quella di bombardare. Il prezzo della benzina si è alzato ma non siamo ancora a livelli record».

Da presidente di una società di ricerca indipendente, ci quantifica cosa comporta questa guerra per l'economia occidentale?

«La chiusura dello stretto di Hormuz implica l'aumento anche del costo del gas che noi europei abbiamo già provato con la guerra in Ucraina e a cui siamo sopravvissuti economicamente. E per fare tutto ciò e uscire dalla mancanza dell'offerta ci siamo affidati a Usa e Qatar, il cui materiale per il 20% del liquefatto ora è bloccato a causa dello stop in Iran. I prezzi sono già saliti, non come nel 2023, e quindi per il momento non ci sono conseguenze ma speriamo che la situazione non peggiori ulteriormente. Sicuramente le scorte sono in diminuzione... ma è estate, tra poco arriverà l'inverno. Sono preoccupato perché il gas, che servirà a scaldarci e non solo, subirà dei forti rincari in bolletta. Quindi prepariamoci. La crisi del 2022 ci ha temprato ma speriamo di non rivivere quei momenti di difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

*Continuo a non escludere lo choc se su Hormuz non ci sarà una svolta
E questo inverno anche il gas subirà forti rincari in bolletta*



Peso: 1-3%, 12-77%



CRITICO Davide Tabarelli, tra i maggiori esperti di energia [Imagoeconomica]



Peso:1-3%,12-77%

Intesa, l'offerta su Mps al test dell'Antitrust

Anche le Generali presentano documentazione all'authority. Potrebbe tornare attuale il "lodo Fitoussi" a garanzia di indipendenza del Leone

Andrea Greco

La contesa su Mps si riscalda: meno del meteo di questi mesi, ma non poco dato lo stile austero dei banchieri. Finora però il dibattito e le esternazioni non toccano l'ambito cruciale, che entrerà nel vivo a settembre, delle ricadute antitrust e concorrenziali legate all'eventuale successo dell'offerta pubblica lanciata da Intesa Sanpaolo.

Non tanto sul mercato degli sportelli dove, anzi, la proposta di cedere 635 filiali Mps a Unipol dovrebbe aggiustare le cose, salvo pochi ritocchi da parte del Garante. Più effetti sono previsti nel business assicurativo, dove il primo gestore del risparmio italiano, e tra i primi nelle polizze, si troverebbe maggiore socio del principale rivale. Un tema rilevante, al punto che l'ad Carlo Messina per due anni ha motivato il fatto che la maggior banca italiana restasse «fuori dal Far West del risiko» con il fatto che, avendo realizzato più aggregazioni di tutte, trovava gravi vincoli nelle norme antitrust, che limitano al 30% la quota di mercato negli impieghi e nei depositi in ogni provincia. Solo il patto stretto con Unipol, impegnata a rilevare per 3,5 miliardi cash il marchio Mps e 635 filiali senesi, ha sbloccato l'impasse.

Prima di fine giugno Intesa ha notificato all'Agcm il dossier e risulta da fonti di settore che l'Antitrust abbia chiesto altre informazioni alla banca; e che abbia ricevuto altre carte dalla stessa Generali, che segue l'operazione con qualche timore e ha cara l'indipendenza del suo ma-

nagement, da anni e più volte rivendicata dall'ad Philippe Donnet e dal presidente Andrea Sironi. L'attuale fase preliminare, con ogni probabilità, sfocerà a settembre in un più solido procedimento istruttorio, in cui il Garante sentirà le parti coinvolte prima del verdetto finale, nei mesi seguenti. Lo stesso iter usato nel 2020 per Intesa-Ubi, anche se l'attuale dossier echeggia più le fusioni tra Intesa e Sanpaolo o Unicredit e Capitalia, per gli intrecci commerciali e di partecipazioni. Fu lì che l'authority che Saverio Valentino da poco presiede si "fece le ossa". Oggi a capo del dipartimento concorrenza c'è Valeria Amendola, che lavora sulle concentrazioni bancarie dal 2006, con Stefania di Serafino responsabile della direzione Credito. Ed è appena diventato vicesegretario generale Giovanni Calabrò, che già nel 2006, con Amendola, dirigeva la prima fase del risiko.

A dar retta alle attese di tecnici e consulenti, l'Agcm non farà gravose obiezioni di tipo bancario al dossier Mps. L'incertezza deriva solo dal fatto che la spartizione proposta da Intesa Sanpaolo e Unipol si basa sui loro dati interni. Potrebbero, pertanto, esserci filiali che Messina dovrebbe cedere ai fini antitrust, ma che la banca "acquirente" di Cimbri - la Bper di cui Unipol è prima azionista - non potrà comprare, perché violerebbe le soglie a sua volta. Uno scenario più plausibile in Lombardia e in Sardegna, dove entrambi i gruppi sono forti. Lo stesso vale per Mps, di cui i due "scalatori" non hanno i

volumi effettivi per singola provincia. Premesso ciò, varie fonti convergono sul fatto che, se ci saranno riserve espresse dal Garante sulla spartizione delle 1.260 filiali Mps, dovrebbero limitarsi a poche decine di agenzie, che potrebbero vedersi cambiata la destinazione finale per rispettare i tetti del 30%. Una decisione solo tecnica, avulsa dagli aspetti - politici - sollevati dalle amministrazioni locali toscane, che temono la spoliazione di un marchio bancario secolare con radici e connessioni profonde nel Senese. Ma questi sono ambiti da affrontare al tavolo istituzionale tra Intesa, Unipol, Bper e gli stakeholder di Mps.

Più critico sarà il fronte assicurativo del dossier, che ha due aspetti. Il primo è se Intesa, come ha detto di voler fare, possa consolidare a patrimonio il 13,3% in Generali, come fa da anni Mediobanca, contabilizzando la quota parte dell'utile. Perché sia possibile serve indicare almeno un membro nel cda di Generali, dove Mediobanca ha Clemente Rebecchini. Solo che Rebecchini è dirigente delle partecipazioni di Piazzetta Cuccia: e ciò implica uno scambio informativo che potrebbe ledere il diritto antitrust, se Mediobanca vendesse anche polizze. Dato che Intesa di polizze ne vende a iosa - tra Vita, salute e sem-



Peso: 84%

pre più Danni ha realizzato mezzo miliardo di euro di utile netto nel secondo trimestre - il rischio sussiste. Per porvi rimedio, potrebbe tornare attuale il "lodo Fitoussi", negoziato con l'Antitrust a parti invertite nel 2010. Era fresca la fusione tra Intesa e Sanpaolo, con la compagnia di Trieste tra i primi soci con il 5%. E il garante impose al Leone di inserire nel consiglio della banca profili indipendenti - individuati appunto nell'economista francese Jean-Paul Fitoussi - per evitare ogni flusso informativo e commerciale tra i due gruppi rivali.

L'altro aspetto che l'Agcm dovrà dirimere è se il 13,3% di Generali (o il 16,5%, se la banca convertisse i derivati siglati prima dell'Opas per bloccare eventuali risposte del Leone) determini per Intesa Sanpaolo un "controllo di fatto". Anche qui, i precedenti aiutano a immaginare gli

scenari possibili. Il controllo di fatto, che si produce quando un azionista ha influenza decisiva sulla governance, fu inflitto dall'Antitrust a Mediobanca su Generali all'epoca della fusione Fondiaria-Sai. Ma dopo il ricorso di Piazzetta Cuccia, seguito a una serie di impegni e mutamenti di contesto, il Garante lo revocò nel 2018. Da allora, il pacchetto del 13,3% non determina neanche una "influenza notevole", che scatta oltre il 20% e nemmeno sostenendo la lista del cda. In linea teorica, se Intesa subentrasse a Mediobanca, si produrrebbe uno status identico, rafforzato se vi fossero anche presidi per evitare lo scambio di informazioni tra i due gruppi per fugare i dubbi di coordinamento e di cartello commerciale.

La prova saranno le condotte dei grandi soci alla prossima assemblea per rinnovare il cda Gene-

rali, nella primavera 2028. Non solo Intesa Sanpaolo: anche Unicredit, Delfin e Caltagirone, tutti attorno al 10% ciascuno. Messina, al lancio dell'Opas, ha voluto rassicurare il mercato, dicendo che non intende «mettere il becco nella gestione di Generali», vista solo come «un investimento azionario» di cui la banca - pur se concorrente - vuole che «crescano gli utili».

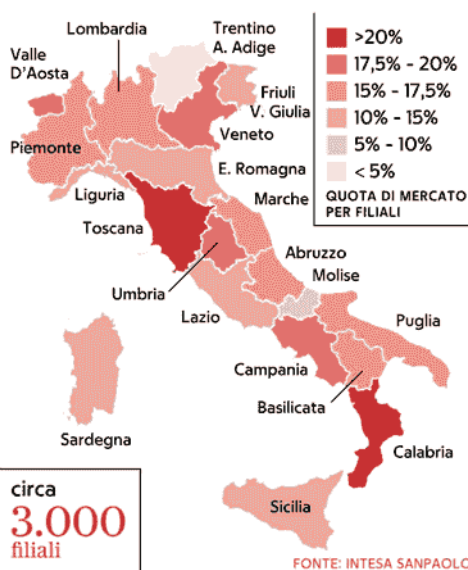
635**LE FILIALI**

L'offerta di Intesa, in caso di successo, prevede che 635 delle 1.260 filiali oggi di Mps passino a Unipol

13,3**LA QUOTA**

Mediobanca, oggi controllata dal gruppo Montepaschi, ha in portafoglio una quota del 13,3% di Generali

① L'8 giugno Intesa Sanpaolo ha annunciato un'offerta su Mps del valore di oltre 30 miliardi

LE FILIALI INTESA-MPS DOPO L'OPERAZIONE CON UNIPOL**I NUMERI DELLA NUOVA INTESA SANPAOLO CON MPS**

DATI 2025, IN MILIARDI DI EURO	INTESA	SANPAOLO	MEDIABANCA	Unipol
				Entità aggregata post accordo con Unipol *
Proventi operativi netti	27,3	7,6	33	
Costi operativi	-11,5	-3,5	-13,9	
Risultato netto	9,3	2,4	11,3	
Attività finanziarie della clientela **	1.457	361	1.712***	
di cui Raccolta diretta bancaria	600	166	711	
Raccolta indiretta	845	195	988	
di cui Risparmio gestito	562	117	649	
Impieghi a clientela	425	143	526	
NPL ratio netto (in %)	0,9%	1,4%	1,1%	
NPL coverage (in %)	48,6%	49,5%	48,9%	

(*) Stime preliminari. (**) Al netto delle duplicazioni tra Raccolta diretta bancaria e Raccolta indiretta

(***). Circa 2.000 miliardi entro il 2029

FONTE: INTESA SANPAOLO SULLA BASE DEI DATI DI BILANCIO



Peso:84%

Top Manager
ReputationDescalzi, Cattaneo,
Mazzoncini: energia
sempre in vetta

di ANDREA BARCHIESI

La Top Manager Reputation di luglio vede un cambio al vertice: Pier Silvio Berlusconi (92,06) conquista il primo posto con i nuovi palinsesti Mediaset, i risultati di Mfe e Fininvest e il dibattito economico-politico. Sale al secondo posto Andrea Orsel (90,64), protagonista dell'espansione europea di UniCredit. Completa il podio Carlo Messina (90,06), al centro del confronto sul futuro di Mps. Quarto Claudio Descalzi (88,59), con l'ingresso di Eni nel business delle batterie, gigafactory di Brindisi e supercomputer HPC7. Conferma il quinto posto Flavio Cattaneo (80,25), sostenuto dai risultati di Enel. Al sesto posto Renato Mazzoncini (80,87; +1,17), trainato dall'alleanza con Equinix e dal posizionamento strategico sui data center. Sale settimo Urbano Cairo (79,62), tra le migliori performance del mese che in occasione dei palinsesti rivendica il posizionamento plurale di La7. Completano la top 10 Matteo Del Fante (76,85), impegnato nell'Opas su Tim; Luca de Meo (72,30), protagonista delle iniziative di Kering e

dell'accordo tra Gucci Beauty e L'Oréal; e Alessandro Benetton (71,87). A seguire si distinguono Claudio Andrea Gemme (13°, +2), sostenuto dai progetti infrastrutturali di Anas; Gian Maria Mossa (14esimo, +4), grazie al nuovo Etf di Banca Generali dedicato alle Pmi; e Cristina Scocchia (15esimo, +2), che rafforza la presenza internazionale di illycaffè con un accordo strategico negli Usa e un nuovo premio di risultato per i dipendenti. Sale di 4 al 19esimo posto Luigi Lovaglio (65,45; +2,52), tra i protagonisti del risiko bancario che coinvolge Mps, Intesa Sanpaolo e Banco BPM, seguito proprio da Giuseppe Castagna (64,29). In Top 200 avanzano: Miuccia Prada (22esimo, +10); Joerg Eberhart (26esimo, +4); Paolo Gallo (30esimo, +5); Giovanni Gorno Tempini (37esimo, +7); Giovanni Ferrero (43esimo, +5); Diego Nepi Molineris (49esimo, +7); Alessandro Araimo (55esimo, +8); Tommaso Tanzilli (59esimo, +11), da tenere d'occhio Luca Ferrari (65esimo, +21) che quota al Nasdaq Bending Spoons, Lorenzo Mariani (67esimo, +21), Giorgio Busnelli (84esimo, +15), Giovanni Bossi (90esimo, +24), Stefano Beraldo (97esimo, +22) e Michele Pignotti (102esimo, +21).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica

La graduatoria prende in esame l'identità digitale, i contenuti online e l'evoluzione storica, calcolando l'impatto reputazionale di ogni contenuto sulla base di un modello che valuta oltre 100 parametri. L'analisi è aggiornata a luglio
Fonte: Reputation Manager

Posizioni guadagnate	Posizione	Nome	Azienda	Punteggio	Diff. punti
1 ↑	1	Pier Silvio Berlusconi	Mediaset	92,06	1,04
1 ↑	2	Andrea Orsel	Unicredit	90,64	-0,22
-2 ↓	3	Carlo Messina	Intesa Sanpaolo	90,06	-3,59
0 ↔	4	Claudio Descalzi	Eni	88,59	0,88
0 ↔	5	Flavio Cattaneo	Enel	81,38	1,31
0 ↔	6	Renato Mazzoncini	A2A	80,87	1,17
1 ↑	7	Urbano Cairo	Cairo Communication	79,62	2,95
-1 ↓	8	Matteo Del Fante	Poste Italiane	76,85	-0,03
0 ↔	9	Luca de Meo	Kering	72,30	-0,81
0 ↔	10	Alessandro Benetton	Edizione	71,87	0,23
1 ↑	11	Pierroberto Folgiero	Fincantieri	71,39	0,54
-1 ↓	12	Pietro Labriola	Tim	70,65	-0,23
2 ↑	13	Claudio Andrea Gemme	Anas	70,63	0,71
4 ↑	14	Gian Maria Mossa	Banca Generali	70,57	0,93
2 ↑	15	Cristina Scocchia	Illycaffè	69,96	0,15



Peso: 24%

MODELLO SIBEG 51 MILIONI IN SICILIA PER IL SITO HITECH DELLA COCA-COLA

L'azienda che da 65 anni produce e distribuisce in esclusiva nell'isola le bevande della multinazionale Usa è pronta a un investimento storico su un nuovo magazzino verticale automatizzato con tecnologie made in Italy, anche in chiave green. Il ceo: «Puntiamo alla neutralità carbonica al 2030». Obiettivo: superare i 200 milioni di ricavi

di FEDERICO DE ROSA

Un investimento da 51 milioni di euro, un magazzino alto 28 metri, robot che spostano i bancali senza conducente e una sala di controllo nella quale l'intelligenza artificiale segnala anomalie e possibili blocchi. Sibeg, l'azienda che da oltre 65 anni produce e distribuisce in esclusiva in Sicilia le bevande della Coca-Cola Company, prepara una delle trasformazioni più importanti della sua storia. La nuova piattaforma automatizzata, in costruzione accanto allo stabilimento di Catania, entrerà in funzione a ottobre del 2027. «Non è soltanto un magazzino — spiega l'amministratore delegato Luca Busi —. È il progetto della Sibeg del futuro».

Come nasce l'idea di questo investimento?

«Nasce da tre anni di lavoro e dalla volontà di immaginare la Sibeg dei prossimi decenni. È un investimento industriale, non soltanto logistico: ci consentirà di controllare internamente un passaggio fondamentale della nostra attività, aumentare la capacità di movimentazione e migliorare il servizio ai clienti. Sarà, per quanto ci risulta, l'unico magazzino verticale in Italia capace di funzionare in entrambe le direzioni: da una parte riceverà le materie prime e le invierà automaticamente alle otto linee produttive; dall'altra prenderà in carico i pallet di prodotto finito e li porterà nella zona di carico».

Come funzionerà in concreto il processo?

«I pallet saranno prelevati automaticamente, ascensori e bracci meccanici li porteranno fino a 28 metri di altezza, mentre una rete di shuttle

li sposterà lungo le scaffalature. Dentro lo stabilimento si muoveranno gli "Lgv" (Laser Guided Vehicle), veicoli a guida autonoma. Realizzeremo anche un secondo magazzino automatico di circa 600 metri quadrati vicino alle linee, come polmone per le materie prime. Nella realizzazione del nuovo magazzino verticale utilizzeremo il massimo livello di automazione oggi disponibile: tutto il sistema sarà governato da un software con funzioni di intelligenza artificiale che aiuterà gli operatori a controllare i flussi e a individuare eventuali criticità».

Automazione significa anche meno occupazione?

«Nel nostro caso significa il contrario, crederemo 24 nuovi posti di lavoro che si aggiungeranno agli attuali 449. Si tratta di figure altamente specializzate che gestiranno la sala di controllo, le prime quattro persone sono già state individuate e saranno formate anche in stabilimenti italiani ed europei dove queste tecnologie sono già operative».

La tecnologia per realizzare il progetto da dove viene?

«Tutto dall'Italia ed è stata una decisione precisa. Il sistema di automazione sarà realizzato da System Logistics, società nata in Italia e oggi parte del gruppo Krones, mentre per le scaffalature abbiamo selezionato un'altra impresa italiana. Esistono alternative straniere, molto competitive, ma abbiamo ritenuto giusto investire nella capacità tecnologica del nostro Paese».

Quale sarà l'impatto di questo investimento sulla produttività di Sibeg?

«Oggi impieghiamo mediamente

tra 40 e 45 minuti per caricare un autotreno, con il nuovo sistema scenderemo a 25-35 minuti e la capacità massima passerà da circa 100 a 180 autotreni al giorno. I clienti e i trasportatori potranno prenotare gli slot attraverso un portale dedicato in modo che il ritmo dei carichi diventi più veloce e regolare».

Con il nuovo magazzino verticale riportate la logistica all'interno dell'azienda. Quanto conta avere il controllo diretto di tutte le fasi della produzione?

«Per anni abbiamo affidato la piattaforma logistica a un operatore esterno, poi uno dei gestori ha attraversato una crisi e ci siamo resi conto della vulnerabilità del modello. In quel periodo abbiamo perso carichi



Peso: 69%

e, a fine anno, una quota di fatturato. Dal 2028 la piattaforma sarà di nostra proprietà, collegata direttamente alle linee. L'investimento ha un tempo di ritorno inferiore ai dieci anni e ci permette di mettere in sicurezza un'attività strategica».

Quando entrerà in funzione il nuovo magazzino verticale?

«Il cantiere è stato avviato nel febbraio 2026 e l'avvio operativo è previsto per ottobre 2027».

Il nuovo magazzino verticale cosa apporta al percorso di sostenibilità di Sibeg?

«È un ulteriore passo avanti. Le coperture del magazzino e dei due grandi depositi ospiteranno un nuovo impianto fotovoltaico da 2,1 megawatt, con un sistema di accumulo. Il traguardo è diventare la prima azienda carbon neutral del settore entro il 2030 intervenendo sugli impianti, sulla mobilità, sui processi produttivi, sugli imballaggi e sulla logistica. Il magazzino verticale è una parte importante di questa road map».

Quali risultati vi attendete per il 2026?

«Manteniamo una crescita dei volumi intorno al 5%. Sarà un anno simbolico: per la prima volta Sibeg dovrebbe superare i 200 milioni di euro di fatturato».

Che peso ha oggi Sibeg nell'economia siciliana e com'è la situazione economica dell'Isola?

«Sibeg è un'impresa profondamente legata alla Sicilia: qui produciamo, assumiamo, investiamo e lavoriamo con centinaia di fornitori e un impatto che si estende a trasporti, servizi e distribuzione. Vedo, soprattutto nella Sicilia orientale, un'economia vivace, con aziende che investono e cantieri aperti a Catania. Messina vive nell'attesa delle decisioni sul Ponte, mentre Palermo punta con decisione sul turismo, con migliaia di visitatori ogni giorno. Sono segnali incoraggianti, ma non bisogna confondere una fase favorevole con la soluzione dei problemi strutturali: la Sicilia deve trasformare questa spinta in sviluppo duraturo, con più infrastrutture, tempi certi per gli investimenti e formazione tecnica. Investire 51 milioni in un progetto di automazione a Catania significa credere che in Sicilia si pos-

sa costruire industria ad alta tecnologia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sono previste assunzioni. Siamo molto legati a questa terra: qui investiamo e lavoriamo con centinaia di fornitori e con un grande impatto»



1960

Le origini

Nasce in Sicilia la Società
Imbottigliamento
Bevande Gassate

1976

La svolta

Il gruppo Busi, già
imbottigliatore nel centro
Italia, rileva l'azienda

2001

Cambio ai vertici

Maria Cristina Elmi Busi
diventa presidente,
ceo è il figlio Luca Busi

2025

Il traguardo

L'azienda festeggia 65 anni:
449 dipendenti e obiettivo
oltre 200 milioni di ricavi



Peso: 69%



Peso:69%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Real Estate 24

Sicilia, cresce
la domanda
per il residenziale

Rossella Savojardo — a pag. 14

Sicilia, il turismo spinge i prezzi delle case: +24% in cinque anni

Residenziale. I valori delle mete gettonate crescono a doppia cifra: Taormina e Favignana le perle. Emergono nuove destinazioni con potenziale di crescita come Pozzallo e Portopalo di Capo Passero

Rossella Savojardo

La Sicilia dell'arte arabo-normanna di Palermo, del barocco della Val di Noto e delle acque cristalline di Favignana. Ma è anche la Sicilia dell'entroterra rurale, dei piccoli borghi che si spopolano e di territori che conservano un volto più autentico ma meno conosciuto dell'isola. Una doppia anima che si riflette anche nel mercato immobiliare, caratterizzato da dinamiche molto diverse tra le aree più affermate e quelle ancora alla ricerca di una nuova identità.

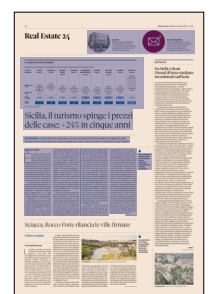
Le compravendite continuano a crescere in modo generalizzato (+7% nel 2025) stando ai dati dell'agenzia delle Entrate, con un ruolo trainante di Palermo e Catania, che insieme hanno rappresentato il 47% degli scambi regionali. A sorpresa, le performance migliori si registrano però ad Agrigento (+12,1%) ed Enna (+11,3%). Seguendo una tendenza diffusa a livello nazionale, nel 2025 i comuni non capoluogo dell'isola hanno superato i capoluoghi per numero di compravendite (34.491 contro 19.099). Un dato che evidenzia come l'interesse si stia concentrando anche verso territori meno centrali, dove i prezzi restano più accessibili, ad eccezione delle località ad alta vocazione turistica. Vivaci - anche se non in tutti i casi - i prezzi: negli ultimi tre anni la

crescita complessiva ha sfiorato il 4% e nel 2025 è rimasta stabile. Nei 12 mesi (dati a luglio 2026) gli aumenti più significativi hanno riguardato Palermo, Messina e Siracusa (2-3%), con Trapani, che ha superato quota +4%, stando ai numeri di Immobiliare.it Insights. In crescita dell'1,6% i valori a Ragusa, stabile Catania (+0,9%), in controtendenza invece Caltanissetta che perde il 4,4%, Agrigento il 4% ed Enna il 2,3 per cento. L'incremento delle quotazioni riguarda soprattutto le aree a più alta vocazione turistica che hanno registrato aumenti tra il 3% e il 5% nell'ultimo anno e un rialzo medio del 24% dal 2021.

Il mercato siciliano procede dunque su due binari: da una parte le destinazioni più note, sostenute dalla domanda internazionale e da una crescente esposizione mediatica; dall'altra borghi e territori meno conosciuti, che iniziano a beneficiare di nuovi flussi e di un interesse crescente verso luoghi più autentici e meno congestionati. La maggiore visibilità internazionale dell'isola, alimentata anche dagli ultimi eventi privati, importanti pellicole cinematografiche, esperienze esclusive e soggiorni legati al patrimonio culturale e paesaggistico, sta ampliando progressivamente la mappa delle località considerate dalla clientela estera, portando sotto i riflettori anche territori che fino a pochi anni fa erano lontani dai principali circuiti turistici e immobiliari. Stando alle rilevazioni di Lionard Luxury Real Estate la domanda estera legata alla Sicilia - nelle ricerche tra gennaio e luglio - ha superato

il 36 per cento. Il dato più significativo riguarda gli Stati Uniti: la componente americana raggiunge oggi il 13,4%, con un incremento relativo prossimo al 60 per cento. «La Sicilia sta passando da icona del viaggio a piattaforma internazionale del lusso - evidenzia Dimitri Corti, ad e fondatore di Lionard - . Il cinema accende il desiderio, l'hospitality costruisce l'esperienza e il real estate la trasforma in una scelta di lungo periodo. La crescita della domanda americana ci dice che questo passaggio è già iniziato».

Nel panorama emergono nuove destinazioni. A spiccare sono ad esempio Pozzallo e Portopalo di Capo Passero che mantengono ancora quotazioni inferiori rispetto alle mete più affermate (1.300-3.500 euro al mq) e registrano ritmi sostenuti. «I dati indicano un crescente interesse verso la Sicilia sud-orientale - spiega Francesca Zirnstein, direttore di Scenari Immobiliari - qui i prezzi restano più contenuti rispetto alle mete più note, ma il potenziale turistico appare in progressivo rafforzamento». Tra le più classiche e blasonate destinazioni turistiche, Taormina conti-



Peso: 1-1%, 14-44%

nua a rappresentare la punta di diamante del mercato siciliano, con quotazioni che raggiungono fino a 12.350 euro al metro quadrato e una domanda internazionale che resta elevata. Anche Favignana e Cefalù confermano una forte capacità di attrazione, con incrementi quinquennali dei prezzi superiori al 26 per cento. Accanto ai mercati più esclusivi, anche la fascia intermedia mostra dinamiche positive. Scopello e San Vito Lo Capo registrano tra le migliori performance annuali, sostenute dalla valorizzazione del patrimonio naturale e dall'aumento della visibilità turistica della costa trapanese. Giar-

dini Naxos continua a beneficiare dell'effetto traino esercitato da Taormina, mentre Mondello registra l'incremento più elevato nel confronto con cinque anni fa (+28,9%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forte interesse verso la costa sud-orientale, dove le quotazioni sono più basse e i flussi in aumento

La mappa dei valori immobiliari

Prezzi (euro\mq) del settore residenziale in alcune località turistiche della Sicilia, giugno 2026

LOCALITÀ PROVINCIA	Cefalù Palermo	Favignana Trapani	Giardini Naxos Messina	Mondello Palermo	Portopalo di Capo Passero Siracusa	Pozzallo Ragusa	San Vito Lo Capo Trapani	Scopello Trapani	Taormina Messina
PREZZO MAX €/MQ	5.000	5.950	4.300	3.900	3.500	3.250	4.000	4.300	12.350
PREZZO MIN €/MQ	2.100	4.100	2.800	1.750	1.300	1.300	1.300	2.300	3.800
VAR.% UN ANNO	+4,5	+4,2	+3,9	+3,6	+5,0	+5,3	+5,0	+5,3	+4,7
VAR.% 5 ANNI	+27,8	+26,6	+23,4	+28,9	+20,0	+21,2	+27,3	+22,4	+19,4

Fonte: Scenari Immobiliari



SUL SITO

Dalla strategia di Add Capital, al closing di AbitareIn e Techbau. Sono tra gli approfondimenti per gli operatori sul sito del Sole 24 Ore: ilsole24ore.com/sez/casa



NELLA NEWSLETTER

Ogni venerdì Real Estate+, la newsletter dell'immobiliare riservata agli abbonati. Iscrizioni su: <https://ecommerce.ilsole24ore.com/shopping24/real-estate-z-re.html>



Peso:1-1%,14-44%

SCUOLA

Dagli Its alternativa all'università orientata al lavoro

Anche grazie agli investimenti del Pnrr gli Its Academy si candidano a essere un'alternativa alle università più orientata al lavoro. Gli studenti sono saliti da 11mila a 40mila.

Claudio Tucci — a pag. 11

Dagli Its l'alternativa all'università legata al lavoro

Formazione tecnologica. Con il Pnrr il sistema ha fatto il balzo in avanti: studenti saliti da 11mila a 40mila, il tasso di occupazione è stabile all'80%

Pagina a cura di
Claudio Tucci

Anche grazie alla spinta del Pnrr, gli Its Academy rappresentano, per studentie famiglie, un'alternativa sempre più strutturata alle università. Grazie a un'offerta formativa collegata, ancor di più e meglio, a imprese e territori. Gli Istituti tecnologici superiori (si chiamano così dopo la riforma del 2022), sono un'ottima scelta per i neo diplomati di qualsiasi indirizzo di studio che vogliono specializzarsi con percorsi formativi più brevi rispetto a quelli accademici, ma arricchiti di esperienze pratico-laboratoriali e "on the job" in aree tecnologiche che aprono subito le porte a un lavoro di qualità. In questi istituti infatti ci si specializza in settori chiave che spaziano dalla meccanica/meccatronica all'energia, dalla moda all'agroalimentare, dall'Ict al turismo, al chimico-farmaceutico,

solo per citarne alcune.

I percorsi hanno generalmente una durata biennale, 1.800-2mila ore. Possono salire a tre anni per determinati e specifici profili e settori. L'offerta formativa è prevalentemente gratuita (o quasi), anche grazie ai contributi statali e regionali, attori fondamentali del sistema. Gli Its - oggi sono circa 150 e accolgono oltre 40mila studenti, erano 11mila pre Pnrr - rappresentano in Italia l'unico canale di formazione terziaria non universitaria subito professionalizzante; esistono da oltre dieci anni e hanno registrato un tasso di occupazione medio nazionale sempre intorno all'80%, con picchi del 90 e 100% in molti territori, e una coerenza praticamente del 100% tra impiego ottenuto e formazione svolta. Un risultato significativo e superiore al tasso di occupazione medio dei laureati triennali a un anno dal titolo, che è al 78 per cento.

Le chiavi di successo sono tre, come ci ricorda l'annuale monitoraggio Indire: oltre il 70% della docenza proviene dal mondo del lavoro, sono quindi "insegnanti" molto aggiornati

e soprattutto professionisti che vivono quotidianamente l'innovazione nelle fabbriche. Eppoi, più del 40% della formazione avviene "sul campo", vale a dire con esperienze di stage, e in larghissima parte in laboratori d'avanguardia, oggi profondamente rinnovati (o nati ex novo) grazie ai cospicui fondi Pnrr (in tutto 1,5 miliardi, di cui 645 per i laboratori e i restanti 855 per didattica, orientamento, borse di studio e internazionalizzazione). Terzo: gli Its Academy possono contare su una straordinaria flessibilità organizzativa e didattica. Non a caso i migliori sono quelli dove è centrale la presenza delle imprese (nel 52% dei casi le aziende sono partner strategi-



Peso: 1-2%, 11-69%

ci). La qualità dell'occupazione è confermata anche dalle tipologie contrattuali utilizzate dalle aziende, che sono nella stragrande maggioranza dei casi contratti stabili e apprendistati (spesso attivati già prima del diploma di tecnico superiore).

La direzione è tracciata. Ed è un bene per il Paese visto che i talenti in uscita dagli Its Academy sono molto ricercati: nel 2025 (fonte Unioncamere) le imprese hanno chiesto circa 120 mila diplomati Its Academy, non trovandone però più della metà.

Con l'ultima manovra arriveranno al sistema, nei prossimi tre anni, 265 milioni per consolidare i fondi ordinari (anche nel 2026 è stato sospeso

l'obbligo di co-finanziamento regionale, 30%, ma molte Regioni continuano a investire nel settore). È stato, inoltre, previsto che anche i diplomi Its Academy siano riscattabili ai fini pensionistici (si veda la circolare Inps 98/2024); ed è stata riconosciuta l'esenzione Irpef per le borse di studio erogate agli studenti. C'è, inoltre, il 4+2, ora a regime (a settembre frequenteranno percorsi secondari quadriennali circa 2 mila studenti), dove il "4+2" sono proprio gli Its Academy, adesso molto più robusti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultima manovra ha stanziato 265 milioni per consolidare i fondi ordinari, senza contare gli interventi regionali

Da Nord a Sud

A Verona dieci percorsi per logistica e automotive

Last
Trasporti

«**N**uove tecnologie, laboratori e spazi formativi, competenze». Sono queste, per Laura Speri, direttrice dell'Its Academy Last di Verona, le parole chiave su cui si è investito negli ultimi anni, anche grazie alle risorse Pnrr. L'Its Academy Last è un'eccellenza nel settore della logistica e dei trasporti. A ottobre partiranno 10 percorsi formativi, che includono anche l'internazionalizzazione e l'automotive; gli studenti ospitati sono circa 500. A luglio si sono diplomati oltre 200 ragazzi, la maggior parte dei quali è già inserita nel mondo del lavoro, a conferma dello stretto legame tra i percorsi Its e le esigenze delle imprese.

«Dall'inizio del monitoraggio Indire nel 2015 - ha proseguito Speri - il 92% dei corsi dell'Its Academy Last ha ottenuto la premialità (45 percorsi su 49), confermando l'elevata qualità dell'offerta formativa e soprattutto la continuità di questi risultati nel tempo. Il dato appare ancora più significativo se confrontato con la media nazionale dei corsi premiati, pari a circa il 55%, e con quella regionale del 64 per cento. Ora lo sforzo è a migliorare sempre più l'offerta didattica perché le richieste provenienti dalle aziende superano il numero dei diplomati disponibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più corsi e 14 laboratori per i talenti dell'agrifood

Tech&Food Parma
Agroalimentare

Prima del Pnrr l'Its Tech&Food Academy di Parma contava quattro corsi biennali, per un totale di 100 studenti. «Grazie ai fondi del Recovery abbiamo raddoppiato, salendo a otto corsi - racconta la direttrice dell'Its Tech&Food, Francesca Caiulo -. Ma soprattutto sono stati finanziati ben 14 laboratori su tre province: Parma, Reggio Emilia e Bologna, in linea con l'offerta formativa presente su ciascun territorio».

Oggi l'Istituto accoglie oltre 240 studenti e collabora 220 imprese, grandi e Pmi, del settore agroindustriale. I nuovi corsi attivati si concentrano sui temi delle tecnologie e dell'innovazione nei processi produttivi, con un focus su sostenibilità delle filiere e qualità dei prodotti finiti. Il tasso di occupazione a un anno dal titolo sfiora l'85%, con punte del 90% per alcuni corsi.

«Abbiamo anche esteso la nostra gamma di servizi - ha aggiunto Caiulo -. Oggi godiamo di tutor per l'inclusione scolastica; eroghiamo borse di studio a sostegno della frequenza; organizziamo laboratori con le scuole di orientamento in uscita e nei percorsi 4+2, abbiamo potenziato i servizi per l'internazionalizzazione: il 49% dei nostri studenti hanno potuto fare esperienze all'estero, tra stage, tirocini e visite didattiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Formazione 2.0 per i tecnici della transizione energetica

Itsel Civitavecchia
Il legame con Enel

Nato nel 2022 per rispondere alla crescente domanda di specialisti dell'energia, l'Itsel Academy di Civitavecchia è oggi punto di riferimento per la formazione dei tecnici della transizione energetica del Paese, grazie al dialogo con il tessuto produttivo e con le istituzioni del territorio.

In questo contesto il contributo di Enel è stato strategico. Il Gruppo, infatti, è tra i soci fondatori dell'Academy con un coinvolgimento diretto nella governance e nella progettazione. L'Academy offre un percorso biennale che alterna teoria e pratica su temi come rinnovabili, smart grid e intelligenza artificiale, con la possibilità per i giovani di svolgere circa 700 ore di stage all'anno in aziende dell'indotto energetico. L'efficacia di questo modello formativo è confermata dai numeri: il tasso di occupazione degli studenti, una volta concluso il percorso di studi, sfiora il 100%.

Anche il profilo degli iscritti certifica la capacità attrattiva dell'Academy: il 58% degli studenti ha tra i 20 e i 24 anni, il 26% tra i 25 e i 29 anni e il 16% supera i 30 anni, a testimonianza di come Itsel Academy rappresenti non solo una scelta per i neodiplomati, ma anche uno strumento di aggiornamento e riqualificazione professionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Campus per formare esperti dell'Ict in Puglia

Apulia Digital
AI e cybersecurity

«**A**ttualmente - racconta Euclide Della Vista, presidente dell'Its Academy Apulia Digital - avvieremo oltre 20 percorsi su tutto il territorio pugliese, dedicati alle professioni più richieste dal mercato digitale. I corsi spaziano dall'intelligenza artificiale alla cybersecurity, dal cloud computing al software development, dalla data science ai sistemi agentici, fino al game development, al 3D, alla virtual production e al digital media. Sono percorsi costruiti insieme alle imprese per formare professionisti immediatamente operativi».

L'Its Apulia Digital può contare su una rete di oltre 500 aziende partner, che comprende grandi multinazionali, imprese Ict, Pmi innovative e Pa; oltre il 70% della docenza proviene dal mondo delle imprese. Il tasso di occupazione è superiore al 85%, con molti studenti che vengono assunti già durante il periodo di stage.

Una novità, ha aggiunto Della Vista, è l'Apulia Digital Lab, un campus, alla Fiera del Levante di Bari, che ospita laboratori di AI, cybersecurity, cloud computing, virtual production, data center e tecnologie immersive. È un punto di riferimento per la formazione digitale avanzata e per l'innovazione delle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 11-69%



Esperienze sul campo. Negli Its Academy più del 40% della formazione avviene sul campo e oltre il 70% dei prof proviene dalle imprese



LA PUNTATA PRECEDENTE

Sul Sole 24 Ore di Lunedì 27 luglio è stata pubblicata la prima di tre puntate sulle possibili scelte post-diploma, interamente dedicata all'università.



Peso:1-2%,11-69%

Circo Massimo

Siamo ai titoli di coda

per l'acciaio tricolore

Massimo Giannini

L' Ilva è finita, andate in pace. Se il governo avesse ancora un barlume di serietà e di responsabilità, dovrebbe dirlo senza tanti infingimenti, invece di

continuare a promettere l'arrivo imminente dell'ennesimo salvatore della Patria.

➔ segue a pag. 5

Circo Massimo

L'Odissea dell'ex Ilva

ormai nessuno è più disposto

a comprare e investire

Massimo Giannini

➔ segue dalla prima pagina

Dovrebbe comunicare ai cittadini e soprattutto ai tarantini che ormai la favola dell'acciaio tricolore è ai titoli di coda. Nessuno è più disposto a comprare l'intero stabilimento pugliese, a fare le bonifiche, a rilanciare la produzione, a cancellare la cassa integrazione, insomma a investire nella morente siderurgia di questo Paese. Non possiamo più girarci intorno: certo, l'ennesimo stop della Corte d'appello di Milano che impone la chiusura dell'area a caldo entro novanta giorni suona come una campana a morto. Ma diciamolo con franchezza: già prima, le speranze di salvare quello che fu il più grande polo industriale d'Europa erano pressoché nulle. La premiata ditta Giorgetti&Urso prova a farci credere che stiano ancora in piedi le misteriose trattative parallele con Jindal Steel International e Flacks Group (dopo quelle miseramente naufragate con Arcelor-Mittal, Baku Steel, Steel Business Europe). Ma quanti gaudiosi annunci abbiamo già sentito, in questi anni? Quante "svolte" hanno celebrato i queruli ministri, spacciando per definitivi accordi scritti con l'inchiostro simpatico? A sentire i Fratelli d'Italia al comando, l'Ilva pare la sora Camilla: la vogliono tutti. Peccato che poi nessuno se la piglia. La volevano gli indiani e gli americani, i francesi e i cinesi, gli azeri e gli ucraini. Incontri decisivi con i



Peso: 1-3%, 5-34%

top manager, summit strategici al piano nobile del palazzone ministerial-fascista di Via Veneto, trattative rassicuranti con i sindacati. Poi, al dunque, solo fumate nere. Per questo, come avevo già scritto qui in tempi non sospetti (A&F del 14 maggio 2025) l'unica opzione rimasta in campo è purtroppo la nazionalizzazione. Il caso Ilva è un paradigma delle velleità e delle incapacità della nazione. È il combinato disposto del fallimento industriale e dell'accanimento giudiziario. Ancora una volta, infatti, non è la politica a decidere le sorti delle grandi aziende, ma la magistratura. La latitanza della prima va di pari passo con la supplenza della seconda. Le ragioni con le quali le

toghe milanesi spiegano la loro ultima decisione sono forti: le emissioni nocive restano troppo alte, i rischi sanitari vanno al di là dei limiti di tollerabilità, la presenza di amianto è troppo diffusa, ed «è l'unica causa nota che provoca il tumore maligno della pleura» e che «si presenta in misura quattro volte superiore nella popolazione di Taranto». Non ho

sufficienti conoscenze tecniche per valutare la fondatezza dei rilievi della Corte. Li possiamo criticare quanto vogliamo, ma proviamo a metterci nei panni di quel collegio, di fronte alla denuncia accorata dell'Associazione "Genitori Tarantini" ancora una volta sbattuti di fronte all'alternativa del diavolo tra

diritto alla salute e diritto al lavoro. Allo stesso tempo però non possiamo non vedere che, tra pasticci gestionali e danni ambientali, in 50 anni l'Ilva ha sversato non solo tossine, ma pure quintali di carte bollate. Dieci filoni giudiziari principali, con almeno 20 sentenze e ordinanze. Ben tredici decreti-legge di salvataggio, per neutralizzare i ripetuti blocchi degli impianti e garantire la continuità produttiva dello stabilimento. Una sentenza della Corte costituzionale, che ha censurato le norme statali inadeguate a garantire la salute pubblica. Una pronuncia della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che ha condannato il Belpaese per non aver protetto i cittadini di Taranto dagli effetti tossici delle emissioni. Se risaliamo indietro nel tempo, la prima storica condanna per inquinamento da fumi e polveri sottili emessa dalla magistratura pugliese risale addirittura al 1982. Vent'anni dopo, siamo nel 2002, altra sentenza per i reati connessi alla cokeria. Nel 2012 il Gip tarantino sequestra l'intera area a caldo e fa scattare le manette tra i fratelli Riva, ipotizzando il disastro ambientale. Nel 2014 scatta il maxi-processo "Ambiente Svenduto", con 47 imputati e una gragnuola di condanne in primo grado. Arriviamo così a quest'ultimo anno, con i due interventi delle toghe meneghine, prima il Tribunale Civile e poi la Corte d'appello, che conferma lo spegnimento dell'area a caldo. Una mostruosa e spaventosa Odissea, che neanche quella di Christopher Nolan. Ora – ferma restando la critica al capitalismo italiano, che da mezzo secolo non è stato in grado di avanzare una proposta seria sull'acciaio delle ex PpSs – mettiamoci pure nei panni dell'eventuale acquirente, ove mai esistesse davvero: comprendereste l'Ilva, per poi doverla gestire insieme a uno stuolo di Pubblici Ministeri?



L'OPINIONE

Il polo di Taranto è un paradigma delle incapacità del Paese: fallimento industriale e accanimento giudiziario. Colpa della latitanza della politica



Peso:1-3%,5-34%

ANNUNCI E TROPPE AMBIGUITÀ

di **Giuseppe Sarcina**

Per la trentottesima volta, conteggio per approssimazione a cura della «Cnn», Donald Trump annuncia che l'accordo con l'Iran è praticamente pronto. E per la trentottesima volta da Teheran rispondono che non c'è alcuna intesa. Il presidente americano sostiene che i negoziati riprenderanno oggi. Nel frattempo, continuiamo a vedere le immagini dei bombardamenti, da una parte e dall'altra, che si mescolano a quelle in arrivo

da Ceuta. Guerra e crisi umanitarie non vanno in vacanza.

Il leader degli Stati Uniti è in difficoltà su tutti i lati. E questo spiega perché non si veda ancora alcuna via d'uscita. Da cinque mesi, Trump oscilla tra l'impulso di radere al suolo il regime degli Ayatollah e una razionale apertura alla trattativa. Talvolta, anche nella politica internazionale valgono le regole della fisica. Due spinte contrapposte e di uguale intensità producono lo stallo, la paralisi. Per la prima volta, anche l'Amministrazione appare così incerta, così divisa. Il segretario alla Difesa, Pete Hegseth, preme per una

spallata militare poderosa, riecheggiando nelle riunioni alla Casa Bianca gli appelli del premier israeliano Benjamin Netanyahu. Una scelta sconsigliata, invece, dal vice presidente J.D. Vance e soprattutto dal capo di Stato maggiore, il generale Dan Caine. Per mesi Trump ha esplorato una via di mezzo, quella che gli è più congeniale: minacciare pesantemente l'avversario per costringerlo ad accettare un dialogo alle sue condizioni.

continua a pagina 28

HORMUZ, TRUMP ED EUROPA IN STALLO

Geopolitica Il presidente Usa in difficoltà cerca alleati a Londra ma nemmeno il Vecchio Continente ha soluzioni da offrire

di **Giuseppe Sarcina**

SEGUE DALLA PRIMA

Ora è sempre più diffusa, a torto o a ragione, un'altra sensazione: Trump, in realtà, non sa che cosa fare. I sondaggi riflettono la sfiducia crescente dell'opinione pubblica. Secondo Gallup, l'istituto statistico più autorevole degli Usa, solo il 37% degli americani approva l'operato del presidente. Peggio di lui, soltanto Richard Nixon, a pochi giorni dalle dimissioni per lo scandalo Watergate. La credibilità di «The Donald» è in caduta libera, perché, probabilmente, aveva ragione Abraham Lincoln: «Puoi ingannare tutti per qualche tempo e qualcuno per sempre, ma non puoi ingannare tutti per sempre». Naturalmente, per il presidente, questo è lo scenario peggiore in vista delle elezioni di *midterm*, in programma il 3 novembre.

I Pasdaran hanno fatto, invece, un calcolo preciso: Trump non ha alcuna intenzione di scatenare una guerra totale che forse manderebbe a picco l'Iran; sicuramente affosserebbe una gran parte dell'economia globale. Tutto il resto, visto da Teheran, sono chiacchiere, quelle conteggiate dalla Cnn. Certo, anche questa è una scommessa rischiosa. Ma, intanto, gli ira-

niani si sono impadroniti dello Stretto di Hormuz e non hanno alcuna intenzione di ripristinarvi la libera navigazione. A questo punto ci sarebbero solo due possibilità. La prima: offrire una qualche compensazione ai Pasdaran. Non un vero pedaggio su ogni nave in transito, ma una formula che gli somigli. Sarebbe una sconfitta bruciante per le regole del diritto internazionale. L'ennesima, purtroppo. Le monarchie del Golfo, però, sono sostanzialmente favorevoli. Vero, la logica di Teheran è quella del racket. Tuttavia, per il momento è meglio pagare che restare con le petroliere ferme e i magazzini intasati dalle merci. Del resto, negli ambienti diplomatici circola il sospetto che alcuni di questi Paesi si stiano preparando a passare fondi sottobanco all'Iran, pur di non essere colpiti dai droni e dai missili lanciati dai Pasdaran. In pro-



Peso: 1-9%, 28-29%

spettiva, però, Arabia Saudita ed Emirati Arabi, cioè le monarchie più importanti, stanno già costruendo rotte alternative per trasportare il greggio, i fertilizzanti, le materie prime e il resto, senza passare da Hormuz. Inoltre, tutti hanno già iniziato a investire in modo massiccio nella Difesa. Dal loro punto di vista il conflitto con l'Iran ha prodotto un risultato chiaro: la protezione militare degli Stati Uniti non è sufficiente per garantire la sicurezza nella regione.

L'altra strada chiama in causa noi europei. Negli ultimi 10 giorni, il capo del Pentagono, Hegseth, ha intensificato le pressioni sui colleghi del Vecchio Continente. Venerdì 24 luglio, l'americano ha telefonato al ministro della difesa britannico Wes Streeting, cioè a pochi giorni dall'insediamento del governo laburista, guidato da Andy Burnham (lunedì 20 luglio). Hegseth e i suoi consiglieri hanno pensato che fosse il momento buono per rilanciare l'iniziativa di una missione militare nello Stretto. Streeting non ha troncato la discussione. Anzi ha proposto a Hegseth di convocare un vertice con una quarantina di Paesi a Londra, per sondare le disponibilità. Ma al britannico è bastata la prima chiamata per capire di aver sottovalutato le difficoltà. Il 27 luglio, Hegseth e Streeting si sono collegati insieme con la ministra della Difesa francese, Catherine Vautrin. Il confronto è finito in nulla di fatto. Vautrin ha confermato la posizione già nota: pronti a partecipare alla spedizione navale, ma solo dopo la fine delle ostilità. Anche l'Italia è su questa linea. Risultato: la scorsa settimana non c'è stato alcun summit nella capitale britannica. Vedremo nei prossimi giorni, anche se l'assalto dei migranti maroc-

chini all'exclave spagnola di Ceuta, con decine di morti in mare, sta intossicando i rapporti all'interno della Ue, in particolare tra Roma e Madrid. Senza contare il sospetto che Washington abbia incoraggiato il governo del Marocco a dare il via libera ai 50 mila disperati, pur di mettere in difficoltà Pedro Sánchez. Il premier spagnolo aveva negato l'uso delle basi americane per le operazioni militari contro l'Iran.

In ogni caso, stallo anche qui, perché c'è un problema in Europa. Nessuno vuole il proseguimento del conflitto. Nessuno vuole schierare subito la marina militare senza aspettare una tregua. Nessuno vuole pagare il pedaggio ai Pasdaran. D'accordo su tutto. Ma che cosa rimane allora? Certamente sarebbe illusorio attendersi un'iniziativa dell'Onu. Cina e Russia osservano con soddisfazione gli Stati Uniti dibattersi affannosamente nella trappola di Hormuz. Resta un'ultima domanda: i leader europei sono in grado di mettere sul tavolo una proposta seria di mediazione? Vale a dire uno schema diverso dal memorandum firmato da Usa e Iran lo scorso 17 giugno e che tenga insieme Hormuz, atomica e garanzie di sicurezza per tutto il Medio Oriente. Difficile? Sì, difficile. Però c'è un precedente. Nel 2015 Francia, Regno Unito e Germania contribuirono all'accordo sul controllo del nucleare iraniano. Questa volta potrebbe inserirsi anche l'Italia.



Peso:1-9%,28-29%

IL CASO USA: PERCHÉ LE SCELTE DI TRUMP
NON HANNO RILANCIATO L'INDUSTRIAIMPRESE
& CRESCITA
I NEMICI SONO
DAZI E TASSEdi **DANILO TAINO**

Pensavamo che Donald Trump fosse incoerente. Niente affatto: sull'amore per i dazi non arretra di un passo. Nonostante che i giudici americani abbiano stabilito che le tariffe sulle importazioni annunciate durante il famoso Liberation Day di inizio aprile 2025 sono illegali, il presidente americano non ha nemmeno preso in considerazione l'idea di frenare. La Corte Suprema americana ha fatto cadere il suo muro di dazi? Ne sta costruendo un secondo. Anche questo articolato e formalmente motivato da diverse ragioni ma ancora su una strada che ha già portato a risultati piuttosto fallimentari. D'altra parte, è caratteristica dei «testardi coerenti» ripetere la cosa che non ha funzionato aspettandosi un risultato diverso. Quella delle tariffe di Washington è una lezione sul campo per il mondo, anche per noi europei: fanno molto più male che bene. Come di fronte al primo barrage di

dazi un anno fa, i Paesi colpiti, Ue in testa, devono decidere come rispondere. Ciò che è interessante ora, però, è vedere quali risultati hanno portato alle imprese e ai consumatori americani le tariffe all'import imposte un anno fa. Trump e i suoi consiglieri, in primis il suo consulente senior per il commercio Peter Navarro, sostenevano e sostengono che il deficit commerciale americano, segnatamente quello sulle merci, è un problema enorme, creato dall'avidità di Paesi che approfittano della capacità di spesa degli americani per esportare a più non posso senza reciprocare.

CONTINUA A PAGINA 2

LA TESTARDA
INUTILITÀ
DEI DAZI
PER TUTTI

Peso: 1-12%, 2-65%, 3-49%

LA CRESCITA FRENATA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Con il risultato che l'industria americana si è ristretta e un gran numero di buoni posti di lavoro in fabbrica sono andati persi (sei milioni in meno dall'inizio del secolo, in realtà a fronte di milioni di nuovi occupati nei servizi nello stesso periodo).

I dazi, dunque, avrebbero fermato l'invasione di merci straniere e riportato le imprese di casa a investire nella manifattura. In effetti, nel 1945 gli Stati Uniti producevano circa la metà della manifattura mondiale, quota che nel 2024 è scesa al 15% (quella della Cina è ormai di oltre il 30%). C'è stato il recupero? Il segretario americano al Tesoro, Scott Bessent, ha di recente sostenuto che l'America «sta avendo un rinascimento della manifattura»: nel secondo trimestre di quest'anno, una crescita annualizzata del 4,6%. In realtà, niente di questa crescita è riconducibile all'effetto dei dazi, la gran parte è dipesa dalla costruzione di fabbriche legate all'intelligenza artificiale. Tra il 2024 e oggi, gli investimenti non legati all'AI sono calati di un terzo. Fatto cento il 2016, la produzione manifatturiera hi-tech è oggi intorno a 108, il resto è a poco più di 90. Da quando Trump è tornato alla Casa Bianca, a inizio 2025, l'occupazione nella manifattura è scesa di 75 mila unità. Un anno fa, il segretario al Commercio americano Howard Lutnick aveva previsto che «l'esercito di milioni e milioni di esseri umani che avvitano con piccoli cacciaviti per fare gli iPhone...ecco quel tipo di cosa sta per tornare in America». Non proprio.

Altri risultati

Negli Stati Uniti, non diversamente da altri Paesi avanzati, l'occupazione nella manifattura è sempre minore: solo un lavoratore americano su dieci è in fabbrica. La tecnologia ha distrutto il modello fordista di organizzazione: l'arrivo dell'intelligenza artificiale renderà obsoleti anche molti dei posti rimasti. La desertificazione di parti dell'America dovuta alla deindustria-

lizzazione, alle droghe e alla corruzione delle comunità locali — così bene descritta da JD Vance nel suo libro *Hillbilly Elegy* — ha sostenuto la crescita del movimento Maga e di Trump. Ma gli americani vedono che la soluzione del problema non sta nei dazi: il 60% di loro ritiene che la politica commerciale della Casa Bianca sia sbagliata.

Le tariffe, inoltre, non stanno riducendo il deficit commerciale degli Stati Uniti. I dati dei mesi scorsi indicano che è in calo: ma ciò è dovuto al fatto che prima dei dazi dell'anno scorso c'era stata una corsa a importare beni. A parte quel picco statistico del 2025, il deficit commerciale mensile non è cambiato: attorno ai 108-110 miliardi nel 2024, lo stesso nel 2026. Quello con Pechino si è in effetti ridotto di fronte al muro di Trump: nel quarto trimestre del 2024, le importazioni dirette dalla Cina erano sopra al 15% del totale di quelle americane, nel secondo trimestre del 2026 sono state attorno al 7% (altri beni cinesi passano per Paesi diversi prima di arrivare negli Stati Uniti). Il fatto è che la media dei dazi americani sull'import dal mondo, Cina esclusa, è oggi del 7% mentre quelli applicati alle merci cinesi sono, seppur in calo, sopra al 20%.

C'è poi l'inflazione. Gli economisti spesso sbagliano le previsioni. Hanno però avuto gioco facile ad avvertire Trump che le tariffe si sarebbero riversate sui prezzi interni. Il calcolo più credibile indica che in America l'inflazione è salita dello 0,8% a causa dei dazi: se si tiene conto che in giugno è stata del 3,5%, senza l'effetto tariffe si sarebbe probabilmente limitata al 2,7 o forse meno, in direzione dell'obiettivo del 2% secco di inflazione annua dichiarato nei giorni scorsi dal presidente della Federal Reserve Kevin Warsh.

Cattiva reputazione

Anche su questo versante, la politica commerciale della Casa Bianca è di fatto un fallimento. Sia per gli americani, i quali devono convivere con prezzi più alti, sia per le imprese: si calcola che gli esportatori verso gli Usa si carichino il 60% del costo delle tariffe, ma il resto è sulle spalle degli importatori americani. Ed è ovviamente stata negativa per i consensi

dello stesso fedelissimo dei dazi, Trump.

Oltre al non ritorno della manifattura e al rialzo dell'inflazione, c'è un terzo effetto deleterio dei muri tariffari. Trump ha fatto dei dazi non solo una politica commerciale ma anche uno strumento militarizzato, per costringere Paesi amici e avversari a venire a buoni consigli con Washington. Qualcosa che in un anno e mezzo di sua presidenza ha intaccato la reputazione degli Stati Uniti come Paese guida di un mondo aperto. L'ultima ondata di dazi, che immagina a prova di Corte Suprema, il presidente l'ha iniziata con un 25% su certi beni brasiliani (ha un pessimo rapporto con Lula), con il 50% su alcune merci canadesi (non gli piace molto nemmeno Mark Carney). Ha poi resuscitato alcune tariffe del Liberation Day e ha individuato 60 Paesi (compresi Giappone, Regno Unito, Messico e Ue) che esporterebbero merci con un contenuto di lavoro forzato: quindi dazi «umanitari» tra il 10 e il 12,5%. Altre tariffe sono promesse entro l'anno. Coerente e coercitivo.

Un effetto positivo (in teoria) dei dazi è stato l'aumento di entrate alla dogana americana: 264 miliardi di dollari nel 2025. La Corte Suprema ha però stabilito in febbraio che 166 di questi miliardi devono essere restituiti.

Una politica commerciale testarda e con poco senso, insomma. Per l'America è pessima, ma il Paese ha spalle straordinariamente robuste. È l'avanguardia dell'hi-tech e dell'AI, è il primo produttore mondiale di petrolio e di gas, ha una popolazione che cresce, un dollaro che domina commerci e pagamenti globali, ha gli imprenditori più dinamici. Dai decenni della globalizzazione non si è impoverita, come sostengono Trump, Vance e i Maga: ne è anzi uscita più forte e più ricca. Ma i dazi fanno male comunque; soprattutto a chi li impone: all'Ameri-



Peso:1-12%,2-65%,3-49%

ca. Ma anche all'Europa se seguisse Trump nella sua coerente ossessione. Certo, la Cina è un gran problema anche per la Ue: ma non saranno le tariffe a renderci più competitivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **DANILO TAINO**

Per chi li subisce e, soprattutto, per chi li impone. Nessun rinascimento della manifattura, nessuna protezione dei lavoratori americani e nemmeno passi avanti nella riduzione del deficit commerciale. La politica di Donald Trump per ora ha fatto bene soltanto al presidente e al movimento Maga

Ma lo sbarramento tariffario voluto a più riprese dalla Casa Bianca è un monito anche per l'Europa, se adotterà lo stesso punto di vista praticato Oltreoceano
Perché le politiche commerciali di Pechino sono un gran mal di testa anche per il Vecchio Continente, ma non saranno i balzelli a renderlo più competitivo

Estate

Torneremo in edicola il 24 agosto. Buone vacanze ai lettori da L'Economia del Corriere della Sera



Peso: 1-12%, 2-65%, 3-49%

Fatto in casa

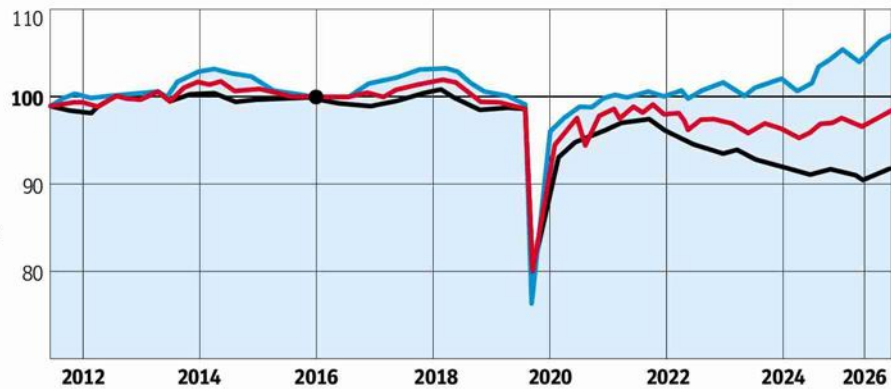
La produzione manifatturiera Usa non è decollata (2016 = 100)

Hi-tech

Totale

Altro

Fonte: Pantheon Macroeconomics



La giostra

Le tariffe Usa (valori medi applicati) sono cambiate più di 50 volte durante il mandato di Trump



Peso:1-12%,2-65%,3-49%